

HANS SCHADEE,
PAOLO SEGATTI, CRISTIANO VEZZONI

L'APOCALISSE DELLA DEMOCRAZIA ITALIANA

Alle origini di due terremoti elettorali

IL MULINO

I lettori che desiderano informarsi sui libri e sull'insieme delle attività della Società editrice il Mulino possono consultare il sito Internet:
www.mulino.it

ISBN 978-88-15-00000-0

Copyright © 2019 by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore. Per altre informazioni si veda il sito **www.mulino.it/edizioni/fotocopie**

Redazione e produzione:

INDICE

I. Un'apocalisse della democrazia italiana?	p. 9
Elezioni non comuni e salto nel buio	9
Cambiamento elettorale: fattori di attrazione e fattori di repulsione	11
Un'apocalisse della democrazia italiana	15
Lo spazio politico e le sue dimensioni	17
Le opinioni su temi controversi e sull'economia	20
Una crisi di autorità	23
Nota metodologica e descrizione dei dati	25
Ringraziamenti	27
II. Il movimento elettorale 2013-2018	29
Cambiamento elettorale e struttura della competizione	30
Osservare il voto tra due elezioni	32
Stabilità di voto tra il 2013 e il 2018	35
Cambiamento di voto tra il 2013 e il 2018	36
Gruppi di elettori	37
III. La rappresentazione dello spazio politico all'epoca della (presunta) morte di sinistra e destra	41
Significati e segnali	41
Lo strumento e il metodo per studiare lo spazio politico	44
La struttura dello spazio politico tra il 2013 e il 2018	48
Quando le posizioni dei quattro partiti divergono di più?	56
Il cambiamento silenzioso	58
Ancora sinistra e destra?	60

IV. Europa: allineamento senza mobilitazione	63
Gli italiani e l'Europa: la crisi di un amore di lungo corso	63
Posizioni dei partiti e degli elettori sulla questione europea	65
La posizione dei partiti sull'Europa	68
La posizione degli elettori sull'Europa	70
La relazione tra voto e opinioni sull'Europa	71
Meccanismo 1: slittamento generale su posizioni più euro-scettiche	72
Meccanismo 2: cambiamento di voto in funzione di opinioni precedenti (sorting)	77
L'Europa riallineata sull'asse sinistra-destra	80
V. Il mito degli italiani brava gente in tempi di crisi migratorie	85
Una lettura ingenua del ruolo dell'immigrazione sul voto del 2018	85
I dati sulla relazione tra immigrazione e voto	86
La salienza della questione migratoria	92
Stesse opinioni, voto diverso	95
Il riassorbimento della questione immigrazione nella dimensione sinistra-destra	99
VI. L'economia e il terremoto elettorale del 2018	105
Economia, ma non solo	105
Due aspettative in un quadro confuso	107
Un rassegnato pessimismo	111
Rassegnato pessimismo e cambiamento di voto	117
Stato dell'economia e sfiducia verso i partiti della Seconda Repubblica	121
VII. Una domanda di più democrazia o di democrazia invisibile?	123
Un voto per cambiare la politica	123
Una domanda di partecipazione in prima persona	125
Gli atteggiamenti verso la politica di chi vuole fare a meno dei politici	127
Quali idee di democrazia	131

Il ruolo degli atteggiamenti verso la politica nelle scelte referendarie e nella decisione di cambiare voto tra il 2013 e il 2018	134
Atteggiamenti verso la democrazia e cambiamento di voto	139
Democrazia ancora, ma di che tipo?	142
 VIII. Una crisi di autorità	 143
Immigrazione, Europa ed economia nel ciclo eletto- rale	144
Ancora sinistra e destra ma in uno spazio bidimensio- nale	149
Una democrazia impolitica e la crisi di autorità dei partiti tradizionali	154
Il «suicidio» della classe politica della Seconda Repub- blica e l'apocalisse della democrazia italiana	157
 Riferimenti bibliografici	 163

L'ECONOMIA
E IL TERREMOTO ELETTORALE DEL 2018

Economia, ma non solo

La situazione economica del paese ha avuto un ruolo nel determinare il terremoto elettorale del 4 marzo 2018? Moltissimi lo pensano, a ragione.

Due recessioni, nel 2009 e nel 2012, di eccezionale gravità. Le politiche di austerità attuate dal governo Monti per evitare il default finanziario. Il tutto in un contesto economico che dagli anni '90 del secolo scorso si caratterizza per livelli di crescita inferiori a quelli degli altri paesi europei, con le conseguenze che questo implica in termini di reddito, di disoccupazione, di infrastrutture malmesse e di persistenti disparità regionali. Di fronte a questo scenario, è ragionevole aspettarsi che le due elezioni che hanno cambiato la politica italiana siano state condizionate dalla situazione economica del paese¹. Questo è in effetti il nocciolo dell'interpretazione, spesso espressa in toni apocalittici, che si è imposta nei media e nella conversazione pubblica su quanto accaduto in particolare nelle elezioni del 2018: gli elettori hanno punito il governo a guida Pd perché percepivano di trovarsi in mezzo ad una catastrofe economica. Crediamo che questa interpretazione colga per molti aspetti nel segno. Vorremmo però integrarla con un'analisi a livello individuale che metta a fuoco le opinioni degli italiani sullo stato dell'economia e il ruolo che queste hanno svolto nella loro decisione di rimanere fedeli al voto del 2013 o di cambiarlo votando per un altro

¹ Lo mostra per esempio l'analisi su dati aggregati di Giuliani e Massari [2018].

Gli autori di questo capitolo sono Paolo Segatti e Federico Vegetti

partito. Crediamo che questa analisi possa aggiungere alcuni elementi alla comprensione del ruolo che l'economia ha svolto nella crisi della politica italiana emersa chiaramente nel 2013 per poi divenire lampante nel 2018.

Anche la nostra analisi è apocalittica, ma nel senso originario del termine, cioè rivelatrice delle tendenze profonde, in atto prima del 2018 (a nostro avviso anche da molto tempo prima) che hanno condotto milioni di elettori a scelte straordinarie nelle elezioni del 2018. Straordinarie non perché hanno punito un governo che ritenevano avesse governato male – questo capita di norma in una democrazia – ma perché per punire il governo a guida Pd moltissimi di loro hanno ritenuto che la cosa giusta da fare fosse un salto nel buio, premiando non un centro-destra unito ancora una volta attorno a Berlusconi, ma le due formazioni che poi hanno dato vita al governo, entrambe con nessuna o limitata esperienza al governo nazionale. In sostanza è tanto la punizione quanto il premio che alzano il velo sulle circostanze nelle quali gli italiani hanno maturato le loro scelte di voto.

Osserveremo dunque l'evoluzione delle opinioni degli italiani sulla situazione economica dal 2013 al 2018. Analizzeremo poi le loro valutazioni sull'origine della crisi del 2012. Infine esamineremo come le opinioni sull'evoluzione dell'economia e le valutazioni sulla responsabilità della crisi del 2012 si sono intrecciate alla decisione di votare per un partito diverso da quello votato nel 2013 o di rimanervi fedeli. La nostra tesi è che l'economia ha contato non poco sui comportamenti elettorali. Ma ciò non è avvenuto nelle modalità suggerite dalla letteratura sul voto economico. L'economia è stata importante nelle scelte di voto del 2018 non perché a ridosso di quelle elezioni ci sia stata una qualche catastrofe economica, ma perché un numero enorme di elettori erano convinti già nel 2013 che la responsabilità della crisi economica del 2012 e in generale dello stato più che precario dell'economia italiana andasse imputata a tutti i partiti e quindi a tutta la classe politica della Seconda Repubblica. La debole ripresa dal 2014 in poi non è riuscita a modificare questa convinzione di fondo, per altro rinforzata come sempre accade dai partiti all'opposizione, ma stavolta anche dalla lotta di fazione che ha dilaniato il Pd.

Due aspettative in un quadro confuso

Per capire meglio perché l'economia non ha avuto il ruolo atteso nel risultato elettorale del 2018, è utile ripercorrere quanto evidenziato da decenni di ricerca empirica sul voto economico². Quattro elementi sono particolarmente rilevanti. Il primo elemento è che gli elettori, nelle loro decisioni di voto, valutano la competenza dei partiti nel gestire l'economia, e nel farlo tengono principalmente conto dello stato dell'economia del passato più che di quello futuro. Lo fanno perché, ovviamente, il passato è più ricco di informazioni di quanto lo sia il futuro. Il secondo elemento è che il passato rilevante è quello a ridosso delle elezioni, non quello più remoto. Il punto è importante perché sono soprattutto le impressioni suscitate dagli eventi più recenti a influenzare la decisione di deviare dal voto consueto³. In terzo luogo, gli studi sul voto economico a livello individuale mostrano che le percezioni sull'andamento dell'economia nazionale sono più importanti delle percezioni sulla propria situazione economica, personale o familiare che sia, o anche di quella del territorio nel quale si vive. Più dell'esperienza diretta di disagio conta dunque la percezione dell'andamento dell'economia nazionale. In quarto luogo, è particolarmente rilevante lo stato dell'economia che gli elettori sono in grado di osservare grazie a vari canali di informazione (partiti, media, conversazioni private), non soltanto lo stato reale dell'economia, nonostante anche questo conti [Stevenson e Duch 2013]. In breve, tra l'economia reale e quella osservata operano diversi canali di informazione che funzionano come

² La teoria del voto economico è soprattutto una teoria del processo di *accountability*, cioè di quanto e come gli elettori con il proprio voto chiedono conto a chi li governa di quello che è stato fatto negli anni precedenti le elezioni. È questo il senso in cui usiamo il concetto di «voto economico» in questo capitolo, chiedendoci in che modo l'economia abbia influito sulla scelta di punire i partiti al governo. È invece una teoria della scelta di voto in senso proprio solo nei paesi con un sistema bipartitico, che di questi tempi di frammentazione dei sistemi di partito in molte democrazie, si riducono di fatto al caso americano. Inoltre perché ci sia un «voto economico» occorrono alcune condizioni facilitanti, le più importanti delle quali sono un sistema di partiti e un quadro istituzionale che agevolino l'individuazione del partito cui attribuire la responsabilità delle scelte economiche [Lewis-Beck e Stegmaier 2007].

³ Il punto viene ribadito da Dassonneville e Lewis-Beck [2018].

filtro che in qualche misura distorce la corrispondenza tra la prima e la seconda.

Se facciamo nostri questi quattro punti, alla luce dei risultati elettorali del 2018 dovremmo aspettarci che gli elettori abbiano punito severamente i partiti al governo, e *in primis* il Pd, perché nell'arco di tempo a ridosso delle elezioni (diciamo al massimo nei due anni precedenti) hanno valutato il governo in carica incompetente nell'affrontare un peggioramento significativo dell'economia, indicato da una caduta del Pil e del reddito individuale, e quindi un aumento della disoccupazione. Oppure un aumento sensibile delle differenze di reddito tra ricchi e poveri o più in generale un aggravamento delle disuguaglianze sociali. Ma è accaduto veramente tutto ciò?

Per un verso, è evidente che dagli anni Novanta in poi l'economia italiana è cresciuta sensibilmente meno di quella dei paesi a noi simili. Secondo l'Oecd il divario tra il reddito pro-capite degli italiani e quello degli abitanti di altri paesi, come Francia e Germania, si è allargato negli ultimi tre decenni. I dati Eurostat mostrano una crescita del Pil sempre più bassa di altri paesi. La disoccupazione, specialmente a livello giovanile, è rimasta sempre alta. La disuguaglianza di reddito è salita nei primi anni Novanta e poi non è scesa, collocando l'Italia tra i paesi più diseguali, terzi dopo gli Stati Uniti e l'Inghilterra [Fiorio, Leonardi e Scervini 2012]. Le due recessioni del 2009 e del 2012 hanno reso il quadro economico ancora più fragile. Secondo i dati Eurostat, il Pil pro-capite nazionale (in purchasing power standard, PPS) ancora nel 2017 era al di sotto in valori percentuali di quello del 2007 (107 *vs* 98,5 indicizzati al 2010), mentre nello stesso periodo in Germania e Francia, il valore aveva abbondantemente superato i livelli pre-crisi. Il numero di famiglie in povertà, secondo l'Istat, è elevato⁴.

Per contro, secondo l'Istat, l'economia ha ripreso un po' a crescere dal 2014 in poi. La disoccupazione non è salita, ma è scesa, anche se il lavoro che si trova non è stabile. La disuguaglianza di reddito, dopo essere salita dal 2008 in poi, è tornata nel 2016 ai livelli del 2004 [Baldini 2018]. Il numero

⁴ Per una panoramica sociologica sugli effetti della Grande recessione in Italia è utile il numero dei «Quaderni di Sociologia» curato da Antonio Chiesi [2016].

di individui in condizione di grave privazione materiale è sceso nel 2017 [ivi]. Tutto questo è ancora una volta avvenuto in un contesto nazionale caratterizzato da grandi differenze regionali, tra il Mezzogiorno e il resto del paese. Ma anche all'interno delle grandi aree geografiche le differenze possono essere sostanziali. La risalita della Basilicata dalla recessione del 2012 è stata diversa da quella della Calabria. La Toscana e il Lazio hanno sofferto più della Lombardia e del Veneto, ma grosso modo come la Liguria.

Insomma, da un lato è indubbio che gli italiani nel loro complesso sono oggi più poveri di quanto lo fossero trenta anni fa. E alcuni lo sono ancora di più a seconda del ceto sociale di appartenenza e del territorio in cui vivono. Dall'altro lato, sarebbe largamente inaccurato sostenere che nei due anni precedenti le elezioni vi sia stato un ulteriore peggioramento delle precarie condizioni economiche del paese. Non è così. Tra il 2016 e il 2018 non si è verificato lo shock economico di breve periodo che, stando a quanto dimostrato dalla letteratura sul voto economico, sarebbe necessario a spingere gli elettori a punire chi sta al governo.

Il che ci costringe a chiederci se gli italiani abbiano effettivamente colto il miglioramento in atto a ridosso delle elezioni. Oppure se non lo abbiano colto, perché lo stato dell'economia che gli italiani hanno potuto osservare si è discostato da quello reale, a causa delle distorsioni prodotte dalle narrazioni dei media e dei partiti. In quest'ottica, mentre l'economia reale mostrava un lento miglioramento, le percezioni che ne avevano buona parte degli elettori andavano in direzione nettamente opposta. Esiste inoltre una terza possibilità: le percezioni sullo stato dell'economia dell'anno precedente sono state in qualche misura accurate, e hanno in effetti registrato il miglioramento in atto a ridosso delle elezioni, ma il miglioramento potrebbe essere stato così debole da non riuscire a convincere gli elettori che l'economia stesse migliorando in misura sensibile dopo la crisi del 2012. In altre parole, il limitato miglioramento dal 2014 in poi non è riuscito a modificare in molti elettori l'idea che l'economia fosse in condizioni di stallo, non peggiorata rispetto all'anno precedente ma nemmeno migliorata. Il che vuol dire che gli italiani avrebbero maturato un rassegnato pessimismo sulle capacità del paese di riprendersi dopo l'e-

sperienza dell'ultima recessione. Un sentimento coerente con l'idea espressa da moltissimi elettori tanto di destra quanto di sinistra che responsabili della crisi del 2012 fossero *tutti* i partiti politici. Il che ci porta a pensare che forse non è allo stato dell'economia a ridosso delle elezioni che dobbiamo guardare, ma a quanto è accaduto cinque anni prima.

Abbiamo dunque tre ipotesi circa il ruolo svolto dalle percezioni economiche sulla decisione di cambiare voto tra il 2013 e il 2018. Secondo la prima ipotesi, le percezioni sull'andamento dell'economia tra il 2013 e il 2018 hanno continuato a peggiorare nonostante il miglioramento degli ultimissimi anni. Per la seconda ipotesi, le percezioni economiche hanno registrato un miglioramento, ma per la sua debolezza sono sempre rimaste segnate da un profondo pessimismo. Secondo la terza ipotesi, per spiegare il pessimismo, oltre che alla debole ripresa economica, occorre guardare alle idee che gli italiani si sono fatti durante lo shock economico del 2012. Se fosse così, il racconto sul ruolo che l'economia ha avuto nel terremoto del 2018 andrebbe arricchito tenendo conto che il pessimismo economico degli italiani era ed è motivato dalla sfiducia nella competenza dell'intero ceto politico tradizionale. In altre parole, gli effetti dei giudizi negativi sull'economia sulle scelte di voto sono state mediate da una radicale sfiducia nella competenza del ceto politico della Seconda Repubblica.

Per valutare le tre aspettative, abbiamo per prima cosa analizzato come sono cambiate nel tempo le percezioni degli italiani dello stato dell'economia nazionale dal 2013 al 2018. Abbiamo poi analizzato il rapporto tra queste e l'andamento dell'economia reale fino al 2016 (ultimo anno per il quale erano disponibili i dati al momento in cui questo capitolo è stato scritto). Successivamente abbiamo esaminato in che misura l'opinione che tutti i partiti fossero egualmente responsabili della crisi economica, espressa prima del 2013, fosse in relazione con il cambiamento dei giudizi sull'andamento dell'economia nel 2016 (espressi nel 2017) rispetto a quelli relativi allo stato dell'economia nel 2012 (espressi nel 2013). Nel paragrafo finale sono state poi analizzate le relazioni tra le opinioni sull'economia e le scelte di voto.

Un rassegnato pessimismo

Come sono allora cambiate le opinioni economiche dal 2013 al 2018, e quale è stato il loro rapporto con lo stato effettivo dell'economia? Le percezioni economiche degli intervistati sono state analizzate sulla base delle opinioni circa la situazione economica in Italia nell'anno precedente alla rilevazione. Le opzioni di risposta variano da «molto migliorata» a «molto peggiorata». Tuttavia per semplificare l'analisi abbiamo ristretto il campo di variazione, classificando in una sola categoria chi dava giudizi negativi («molto peggiorata» e «peggiolata») e chi dava giudizi positivi («molto migliorata» e «migliorata»), mantenendo nel mezzo la categoria neutra («né migliorata né peggiorata»).

La figura 6.1 riporta i cambiamenti delle opinioni individuali degli intervistati espressi nel corso dei cinque anni tra il 2013 e il 2018⁵. Le quattro barre verticali ai lati di ogni diagramma indicano la distribuzione delle tre categorie di risposta. I flussi che connettono le barre indicano le dimensioni del cambiamento delle opinioni individuali. Più larghi sono i flussi, più numerosi sono gli elettori che hanno cambiato opinione tra due anni consecutivi. Come si vede, nel 2013 quasi tutti gli intervistati dicevano che nel 2012 vi era stato un netto peggioramento dell'economia. Nel 2014, molti di quelli che percepivano un peggioramento nel 2012 hanno risposto che nel 2013 lo stato dell'economia non era né peggiorato né migliorato, facendo di questa categoria la più numerosa. Negli anni successivi, il gruppo di intervistati per i quali l'economia è rimasta invariata è sempre quello più ampio, anche se in progressivo calo. Nel 2018, coloro per i quali l'economia è rimasta uguale all'anno precedente è ancora il 53%. Ma si noti che di questi, ben il 79% aveva detto nel 2013 che l'economia nell'anno precedente era peggiorata. In calo anche gli intervistati per i quali l'economia dell'anno precedente era peggiorata, anche se questo gruppo è sempre rimasto il secondo per dimensioni, come mostra la figura 6.1. Chi invece diceva

⁵ Per ogni anno considerato nella figura, il campione selezionato è quello degli intervistati che hanno risposto alla domanda sulla valutazione dell'economia in due rilevazioni consecutive. Questi sono 3329 nel periodo 2013-2014, 2907 nel periodo 2014-2015, 2037 nel periodo 2015-2016, 1714 nel periodo 2016-2017/18.

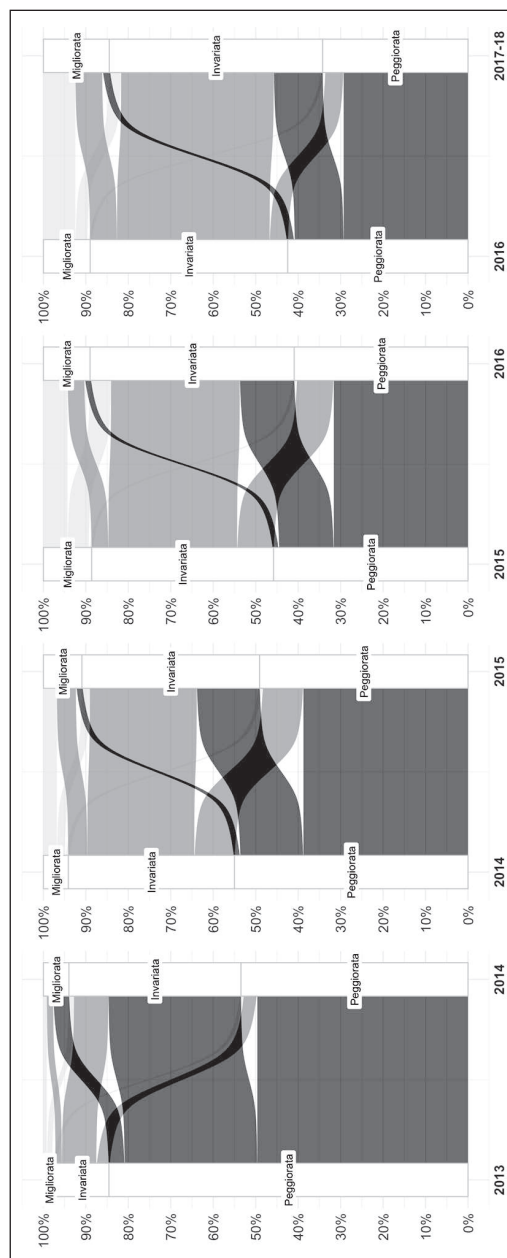


FIGURA 6.1. Cambiamento delle percezioni economiche retrospettive in vari anni.

che l'economia dell'anno precedente era migliorata è sempre rimasto in minoranza.

Nell'insieme, dal 2013 in poi l'opinione pubblica italiana è dunque passata da un giudizio di pessimismo radicale (consenso unanime che l'economia fosse peggiorata nell'anno precedente) ad uno di rassegnazione (la situazione economica non è cambiata)⁶. Le percezioni economiche di gran parte degli italiani non sono dunque diventate più negative, come suggeriva la nostra prima aspettativa. Sono drammaticamente rassegnate al fatto che nulla cambia.

Cosa significa in concreto dire che l'economia nei 12 mesi precedenti "non è cambiata"? E' una opinione che in qualche misura riflette l'andamento reale dell'economia? Oppure è un giudizio influenzato dal clima di opinione che si è formato a ridosso della crisi del 2011-2012 e poi non si è più modificato? Noi crediamo che l'opinione che nulla cambi in economia derivi da entrambi questi fattori, come mostriamo di seguito.

Per rispondere all'interrogativo sul rapporto tra l'evoluzione dell'economia percepita e l'andamento dell'economia reale si è ricorsi a un'analisi multilivello per mezzo della quale abbiamo stimato se la valutazione espressa da ciascun intervistato sulla situazione economica dell'anno precedente fosse associata al livello del prodotto interno lordo pro capite rilevato da Eurostat in quello stesso anno nella regione dove l'intervistato risiedeva. Dunque la variabile dipendente a livello individuale è il giudizio retrospettivo sull'economia, la stessa illustrata nella figura 6.1. La variabile indipendente è invece il Pil regionale indicizzato al valore che aveva nel 2007 e per ciascuno dei cinque anni per i quali il dato è disponibile (2012-2016)⁷.

⁶ Il che è congruente con quanto è accaduto nelle elezioni del 2013, se non fosse che una valutazione negativa così universalmente condivisa (e quindi una costante) ben difficilmente può divenire un fattore di divisione e, in conseguenza, di spiegazione di scelte di voto diverse.

⁷ Più precisamente il modello prevede due livelli, gli individui intervistati e le loro regioni di residenza. Il modello ha collocato l'effetto causale della variabile indipendente a livello di individui. In questo modo il modello non intende stimare il cambiamento nel tempo della percezione del Pil nelle regioni italiane. Si limita a misurare se le differenze tra i giudizi individuali sullo stato dell'economia nazionale sono correlate alle variazioni del livello di Pil pro capite di quella regione nello stesso anno. Si noti inoltre che la variabile dipendente riporta giudizi retrospettivi sull'economia nazionale,

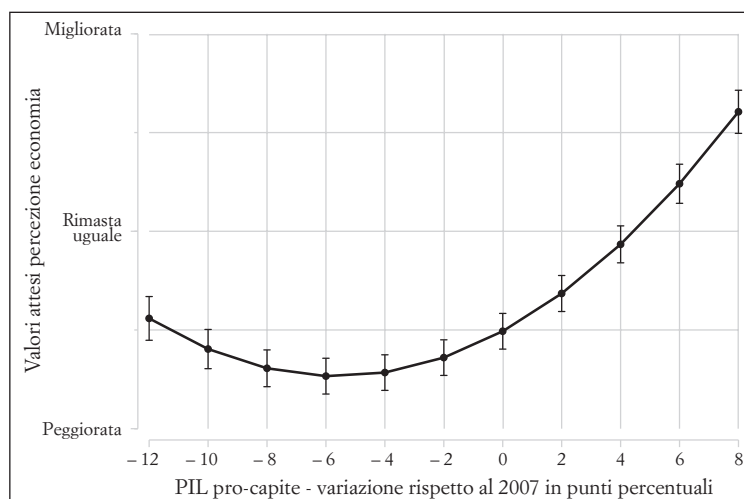


FIGURA 6.2. Come cambia la percezione retrospettiva della situazione economica a seconda delle variazioni del Pil regionale dal 2012 al 2016.

I risultati del modello suggeriscono che ad una variazione del livello pro-capite del Pil regionale nei cinque anni osservati corrisponde una variazione della percezione individuale. I giudizi sull'economia dell'anno precedente non sono tuttavia proporzionali alle variazioni del livello del Pil. Non variano cioè tutti nella stessa misura. Come la figura 6.2 mostra, a fronte di un Pil pro capite regionale inferiore o uguale a quello del 2007, gli intervistati tendono ad esprimere opinioni prevalentemente negative delle condizioni economiche. La figura mostra che in corrispondenza di un miglioramento «lieve» del Pil regionale (fino a 4 punti percentuali rispetto al 2007) gli intervistati nel complesso non sono inclini ad esprimere un'opinione positiva. Solo valori del Pil regionale superiori di almeno 5 punti rispetto al 2007 modificano la percezione facendola diventare positiva. Ma questi casi riguardano le valutazioni relative al livello del Pil di poche regioni (Lombardia, Trentino-Alto Adige, Valle

mentre la variabile di contesto rileva l'andamento oggettivo del Pil misurato a livello di regione nell'anno precedente la rilevazione. Abbiamo infine assunto che le percezioni dell'economia nazionale incorporino anche informazioni sull'economia regionale.

d'Aosta, Abruzzo e Basilicata) negli anni considerati nella nostra analisi (2012-2016).

Non c'è dunque troppa differenza tra percepito e realtà. Le opinioni che gli italiani si sono fatti sullo stato dell'economia tra il 2013 e il 2017 riflettono quanto è accaduto nell'anno precedente. In effetti non sono peggiorate quando c'è stato un lieve miglioramento dell'economia reale, che per altro è proseguito anche dopo il 2016. Rimane tuttavia un forte pessimismo. Nell'arco degli anni considerati, le opinioni sull'economia nel complesso rimangono negative o stabili, come indicato in figura 6.1. Le percezioni non migliorano perché i progressi dell'economia sono stati molto modesti. Ma forse nella rassegnazione che nulla o poco stia capitando sopravvive il ricordo delle idee che gli italiani si fecero sulla crisi finanziaria del 2011 e sulle misure prese per fronteggiarla.

La seconda aspettativa che abbiamo proposto suggerisce infatti che l'opinione secondo la quale lo stato dell'economia non cambia né in meglio né in peggio sia riconducibile anche alla convinzione che la responsabilità per la grande crisi fosse attribuibile a tutti i partiti. Per valutare la consistenza di questa aspettativa, possiamo fare affidamento ad alcune informazioni ricavabili dai dati del panel Itanes-Unimi sui quali questo libro è costruito. Prima delle elezioni del 2013, fu chiesto agli intervistati in che misura essi ritenessero responsabili della crisi alcuni attori politici e istituzionali. Le risposte potevano variare da 0 (per niente responsabile) a 10 (completamente responsabile). Le banche, la finanza internazionale e il governo Berlusconi furono ritenuti i più responsabili con una media di 8. Le responsabilità minori vennero attribuite all'euro, al governo Monti, all'Unione Europea, alla Germania e ai partiti di sinistra (tutti con media di 6). In una posizione intermedia vennero considerati i partiti di destra e tutti i partiti di destra e di sinistra (con media di 7).

Ovviamente non tutti gli intervistati attribuivano le responsabilità a queste istituzioni e attori nella stessa misura. Chi attribuiva una responsabilità maggiore all'euro, a Monti, all'Unione Europea, alla finanza internazionale, alle banche e alla Germania, pensava che pari responsabilità andasse ai partiti di sinistra. Chi invece pensava fossero responsabili il governo Berlusconi e le banche, pensava che lo fossero altrettanto i partiti di destra. Quindi le attribuzioni di responsabilità erano

chiaramente motivate da visioni politiche diverse tra loro. Ma il punto decisivo è che entrambe queste due interpretazioni avevano in comune l'idea che *tutti* i partiti, di sinistra e di destra, fossero egualmente responsabili. L'una e l'altra condividevano la convinzione che l'intero sistema partitico andasse considerato responsabile⁸. C'è ancora traccia di questa opinione in ciò che gli italiani pensavano dell'economia del 2016, l'ultimo anno considerato nella nostra analisi sui rapporti tra economia percepita e stato dell'economia?

La tabella 6.1 mostra cosa pensano gli elettori della responsabilità di tutti i partiti nel provocare la crisi del 2012 a seconda dei giudizi sull'andamento dell'economia espressi nel 2013 e poi nel 2017. Si noti che i dati riguardano le risposte date dalle stesse persone intervistate per due volte, prima del 2013 e poi nel 2017.

Come si vede, le attribuzioni di responsabilità a tutto il ceto politico espresse nel 2013 hanno valori medi decisamente più alti tra coloro che, intervistati nel 2017, avevano detto che l'economia nell'anno precedente stava continuando a peggiorare (7.9) o fosse peggiorata (7.6). L'idea che tutti i politici fossero responsabili è molto diffusa anche tra gli elettori che ritenevano nel 2013 che lo stato dell'economia fosse rimasto uguale e avevano mantenuto la loro opinione anche nel 2017 (7.5). Questo gruppo è per altro quello più numeroso. Insomma il quadro appare chiaro. Chi pensava nel 2017 che ancora l'economia dell'anno prima fosse peggiorata o non stesse migliorando era più convinto di altri che la responsabilità per la crisi del 2012 fosse di tutti i partiti⁹.

⁸ Un'analisi fattoriale mostra che i giudizi sulla responsabilità delle varie istituzioni ed attori sono «dipendenti» da due fattori latenti ben distinti e ideologicamente connotati che però condividono l'idea che banche e tutti i partiti siano responsabili della crisi.

⁹ Un modello multinomiale nel quale la variabile dipendente sono i giudizi espressi nel 2017 sull'economia dell'anno precedente mostra che questi sono fortemente associati all'opinione espressa nel 2013 secondo la quale tutti i partiti erano responsabili della crisi del 2012 anche quando si controlla per i giudizi sull'economia espressi sempre nel 2013. Pare dunque che valutazioni economiche espresse nel 2013 medino gli effetti degli atteggiamenti negativi sulla politica attivati dalla crisi economica, ma presenti da tempo, come il capitolo 7 di questo libro dimostra. I risultati non cambiano anche se utilizziamo come variabile interveniente i giudizi sull'andamento dell'economia nell'anno precedente espressi dopo le elezioni del parlamento europeo del 2014.

Giunti a questo punto, possiamo valutare come i giudizi sull'economia si siano intrecciati con la decisione di cambiare o meno il voto per i partiti coinvolti maggiormente nel terremoto del 2018.

TABELLA 6.1. Tutti i partiti sono egualmente responsabili della crisi a seconda dei giudizi sull'andamento dell'economia nell'anno precedente, rilevati rispettivamente nel 2013 e nel 2017.

L'economia del 2012 è **	L'economia del 2016 è **	Tutti i partiti sono respon- sabili della crisi *	N
peggiorata	peggiorata	7.9	765
migliorata	peggiorata	7.6	20
peggiorata	rimasta uguale	7.5	1142
rimasta uguale	peggiorata	7.4	54
migliorata	rimasta uguale	7.3	60
peggiorata	migliorata	6.8	309
rimasta uguale	rimasta uguale	6.7	225
rimasta uguale	migliorata	6.6	86
migliorata	migliorata	6.4	57

Nota: * Valori medi relativi ad opinioni espresse prima delle elezioni del 2013.
 ** I giudizi sull'economia sono stati espressi nel 2013 e nel 2017 dagli stessi intervistati.

Rassegnato pessimismo e cambiamento di voto

L'analisi che qui presentiamo è soltanto descrittiva. Ci limitiamo infatti ad osservare come variano le medie delle opinioni sull'economia dell'anno precedente all'interno dei sette gruppi di elettori individuati nel capitolo 2, coerentemente con quanto fatto nei due capitoli precedenti. Il valore dell'analisi sta tutto nel fatto che compariamo sempre gli stessi individui, e quindi possiamo registrare il cambiamento individuale, fotografandone per così dire i passi compiuti tra il 2013 e il 2018¹⁰. In particolare, abbiamo esaminato le opinioni degli elettori che tra il

¹⁰ Per aumentare il numero di casi disponibili, il dato del 2018 include anche informazioni sulle intenzioni di voto degli elettori intervistati alla fine del 2017. Abbiamo considerato nell'analisi solo gli intervistati del 2017 le cui intenzioni di voto apparivano certe, cioè sensibilmente distanti dalle loro seconde preferenze. I giudizi sull'economia variano sempre da -1 (economia è peggiorata) a 1 (l'economia è migliorata), passando da 0 (l'economia è rimasta uguale).

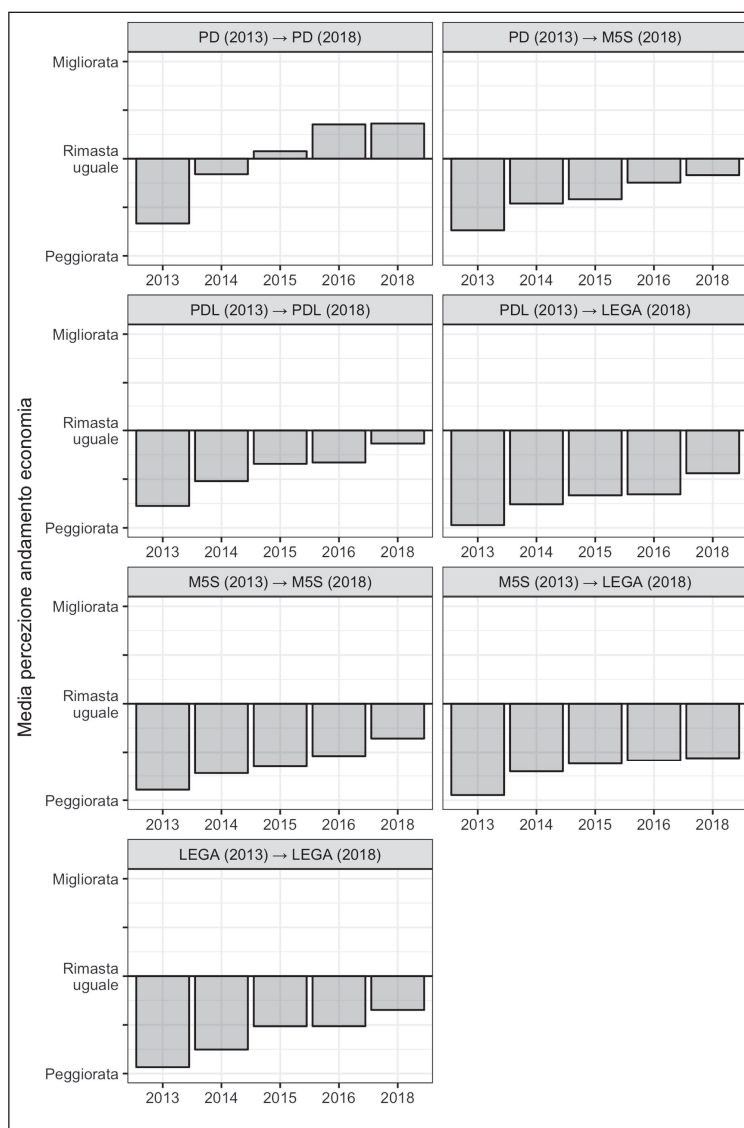


FIGURA 6.3. Percezioni retrospettive sulla situazione economica e scelte di voto tra il 2013 e il 2018.

2013 e il 2018 si sono spostati tra i partiti fra i quali si sono verificati i flussi più consistenti, mettendole a confronto con quelle degli elettori che sono rimasti stabili.

La figura 6.3 mette a confronto gli elettori che sono rimasti fedeli al partito votato con quelli che hanno cambiato voto. Prendiamo il caso degli elettori che hanno votato Pd sia nel 2013 che nel 2018. Nel loro caso, le valutazioni economiche nel periodo a ridosso delle elezioni del 2018 sono nettamente più positive che nel 2013. Questo significa che un numero consistente di intervistati stabili nel voto al Pd dice che l'economia nell'anno precedente è migliorata, mentre diminuiscono nel tempo quelli che pensano che l'economia continui a peggiorare o che non cambi. Se confrontiamo questo gruppo con gli altri gruppi di elettori, è evidente che i primi hanno maturato un giudizio più positivo degli altri. Per esempio, anche le opinioni degli elettori che sono passati dal Pd ai 5 Stelle diventano in media meno negative, ma non si trasformano in positive. Non diventano positive perché la maggioranza di questi elettori continua a pensare che l'economia non sia cambiata, mentre sono in diminuzione coloro che pensano che l'economia stia ancora peggiorando. Una tendenza in parte simile si verifica anche per gli altri gruppi di elettori. Tra costoro infatti l'opinione prevalente è che l'economia non sia cambiata. Si noti che queste tendenze di fondo non cambiano anche se disaggreghiamo i dati in base ad alcune caratteristiche individuali come il livello di istruzione o relative alla regione di residenza. In altre parole, la distanza tra le opinioni sull'economia si allarga tra i vari gruppi perché gli elettori rimasti fedeli al Pd tendono ad esprimere, per ragioni probabilmente politiche, opinioni sempre più positive sull'economia, non perché gli elettori appartenenti agli altri gruppi esprimono opinioni sempre più negative. Costoro rimangono in sostanza rassegnati al fatto che poco o nulla cambi, perché su di loro incombe il giudizio radicalmente negativo sulle responsabilità della crisi del 2012 dell'intera classe politica da loro stessi espresso nel 2013, prima delle elezioni.

La figura 6.4 mostra in che misura gli intervistati attribuivano nel 2013 la responsabilità della crisi del 2012 a tutti i partiti, nessuno escluso, a seconda delle loro scelte di voto nel 2018. Come si vede, in ogni gruppo la maggioranza degli elettori diede

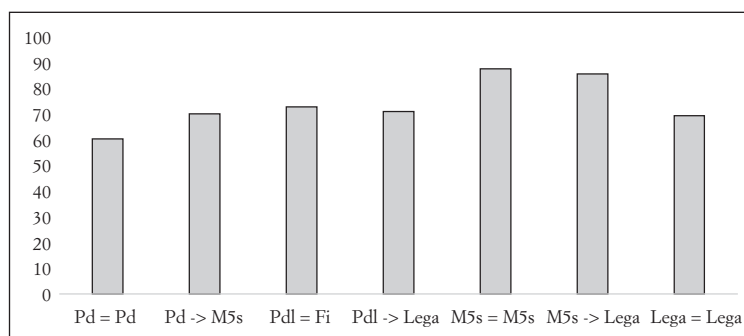


FIGURA 6.4. «Tutti i partiti sono egualmente responsabili della crisi». Giudizio rilevato nel 2013 a seconda della scelta di cambiare o meno voto tra il 2013 e il 2018 (medie espresse in valori da 0 a 10).

nel 2013 un giudizio sostanzialmente negativo a tutti i partiti. Ci sono differenze sensibili tra gli elettori che sono rimasti fedeli al Pd nel 2018 e tutti gli altri, inclusi gli elettori Pd che sono passati ai 5 Stelle nel 2018. In definitiva la convinzione che a determinare la crisi del paese sia stata anche la politica nel suo complesso differenzia ancora le scelte di voto del 2018. In particolare colpisce il fatto che già nel 2013 gli elettori del Pd fossero divisi su questo punto. Ma allora questa divisione non si manifestò nelle scelte di voto. Nel 2018 si è invece manifestata con forza. Evidentemente ciò che si è aggravato tra il 2013 e il 2018, più che il giudizio sull'economia (che rimane improntato al pessimismo), è stato il crollo ulteriore della credibilità del Pd riguardo alla sua competenza nel gestire l'economia. Ciò è avvenuto in un segmento dell'elettorato di quel partito incline a pensare che tutti i partiti fossero responsabili della crisi del 2012, e quindi già allora ricettivo alle retoriche anti-casta del movimento che poi hanno votato nel 2018¹¹.

¹¹ Una prova ulteriore dell'importanza delle valutazioni sulle responsabilità di tutti i partiti per la crisi del 2012 nel differenziare l'elettorato fedele del Pd dagli altri è offerta da un'analisi della relazione tra le scelte di voto nel 2018 e le opinioni su quattro policy del governo Renzi nel 2014 (la riforma del mercato del lavoro, la riforma della scuola, le politiche fiscali e le politiche sull'immigrazione), rilevate tutte nel 2014. Per molte di queste la relazione scompare quando si introduce nel modello il giudizio che tutti i partiti sono egualmente responsabili della crisi del 2012 che quindi assume un ruolo

Stato dell'economia e sfiducia verso i partiti della Seconda Repubblica

Siamo partiti chiedendoci se l'economia avesse avuto un ruolo sulla decisione di voto nel 2018, in particolare sulla scelta di votare per un partito diverso da quello votato nel 2013. Le interpretazioni più diffuse dicono di sì, argomentando che gli elettori si sarebbero trovati in una situazione drammatica che è addirittura peggiorata durante il quinquennio tra il 2013 e il 2018. La tesi non si cura di alcuni dettagli, quali per esempio il fatto che i giudizi degli italiani non sono peggiorati nel corso del quinquennio, ma riflettono il modesto miglioramento che si è manifestato con diversa intensità regione per regione e anno per anno. Tuttavia, si è trattato di un miglioramento così modesto da risultare incapace di liberare gli italiani da uno stato di rassegnato pessimismo circa le condizioni dell'economia nazionale. All'origine di questo pessimismo c'è lo shock del 2012, e la lettura che molti elettori ne diedero allora. Certo, la responsabilità della crisi venne attribuita al centro-destra o al centro-sinistra a seconda delle visioni politiche del momento. Tuttavia la diversità di giudizi non ha impedito a molti di pensare anche che egualmente responsabili fossero entrambi gli schieramenti, ovvero tutti i partiti. Alle elezioni del 2013 questo pensiero rimase ancora un dubbio, tranne per coloro che, abbandonando il Pd e i partiti di centro-destra, votarono allora il M5s. Il punto decisivo è che la debole crescita economica durante i governi a guida Pd non ha migliorato i rapporti tra gli elettori italiani e la classe politica che li aveva governati dal 1994 al 2013.

Lo stato dell'economia ha dunque avuto un ruolo nelle scelte di voto. Ma è un ruolo diverso da quello che ci attenderemmo sulla base della ricerca passata sul voto economico. La competenza del governo in carica è stata valutata negativamente alla

cruciale. Solo l'opinione sull'immigrazione differenzia ancora le scelte di rimanere fedeli o meno al partito votato nel 2013. Nel caso degli elettori che sono passati dal Pd al M5s l'unica opinione che li differenzia è invece quella sulla responsabilità di tutti i partiti per la crisi economica. Sembra di capire che la credibilità del Pd non sia crollata per le scelte di policy fatte, ma perché è stato percepito come l'icona rimasta della «casta responsabile di tutti i mali del paese».

luce di una valutazione complessiva sulla competenza di tutti i partiti della Seconda Repubblica. Inoltre, negli anni tra il 2013 e il 2018, la lenta ripresa economica e la vivace polemica politica hanno convinto molti italiani che il voto alla Lega e al M5s potessero rappresentare alternative più credibili nella gestione dell'economia di quanto fossero il Pd e Forza Italia. La punizione è poi arrivata alle elezioni del 2018. Ma, per ribadire la tesi di questo capitolo, non è soltanto la punizione che va spiegata – enorme nelle dimensioni, ma evento atteso in democrazie sotto stress economico. Sorprende di più a chi sia andato il premio maggiore, perché ne ha beneficiato chi non poteva esibire altri meriti di competenza se non quello di essere altro da tutti quelli che avevano governato il paese sino al 2012. Le scelte di milioni di elettori rivelano dunque le dimensioni della sfiducia verso i partiti pilastri della Seconda Repubblica. Anche in questo dato sta l'apocalisse della democrazia italiana. Ne parliamo approfonditamente nel capitolo che segue.